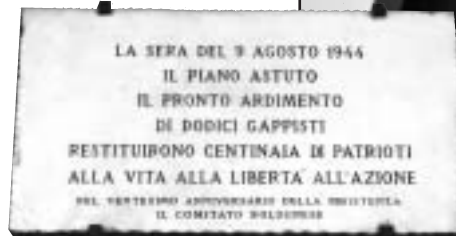


La grande fuga dal carcere di Bologna

di CLAUDIO SANTINI

Sessant'anni fa un memorabile episodio della Resistenza. I detenuti politici furono fatti evadere da un commando di partigiani travestiti da tedeschi e brigatisti neri. Lasciarono le celle in 340 con i detenuti comuni. I particolari dell'impresa nel ricordo di uno dei protagonisti

Giù le armi!". Una guardia s'arrende, l'altra invece reagisce con un colpo di pistola che ha come risposta una raffica di mitra. Seguono altre detonazioni che lacerano la cupa quiete serale di una Bologna buia, calda, offesa, ferita. È il quarto anno di guerra, l'undicesimo mese d'occupazione tedesca: tempo di audaci attacchi partigiani e di feroci rappresaglie nazifasciste. Le strade urbane sono percorse dalle ronde armate che cercano i "ribelli" anche fra le macerie provocate dai bombardamenti alleati. Gli scoppi, dilatati dal silenzio, sono stati un forte segnale d'allarme e l'arrivo dei pattuglianti è prevedibilmente questione di minuti mentre il portone del carcere di San Giovanni in Monte è spalancato per dare la libertà ai detenuti. "Via, via tutti, in fretta!". Così, alle 22,15 del 9 agosto 1944, è vissuto il momento cruciale dell'evasione "politica" organizzata, a Bologna, dalla settima brigata di azione patriottica: un episodio memorabile della Resistenza che rievochiamo con Lino Michelini, nome di battaglia William, classe 1922, uno dei protagonisti della lotta di Liberazione.



"Occorreva dunque privare i carnefici delle loro vittime: per solidarietà verso i compagni a rischio di morte e per strategia militare e politica.

Così aveva deciso il nostro Comando Unico dopo aver esaminato la questione col Comitato di Liberazione".

La lotta partigiana, nell'estate 1944, era diretta da un organismo politico (il Cln, costituito a Bologna nel settembre dell'anno prima) e da una struttura militare (il Cumer, operante in forma unitaria dall'aprile). Trovava supporto nelle squadre semiclandestine di azione patriottica (Sap) e operava in città con i gruppi clandestini di azione patriottica (Gap). Fra questi, la settima brigata, in attività dall'ottobre 1943, dedicata a "Gianni" Massimo Meliconi sacrificatosi per proteggere il ripiegamento dei compagni caduti in un agguato, sorretta dall'esperienza di alcuni anziani, comprendente, dopo le retate, anche diversi giovani come William, allora 22 anni, metalmeccanico.

"Dopo l'ordine d'attacco al carcere, cominciammo a raccogliere informazioni sulla vita interna a San Giovanni in Monte attraverso i familiari che andavano ai colloqui. Le bombe cadute sull'Hotel del Corso, in Via Santo Stefano, e sulla chiesa attigua al reclusorio avevano creato dei varchi che potevano essere sfruttati per un'evasione dall'interno. Noi avremmo dovuto aspettare i fuggitivi per portarli via..."

Lino Michelini, nome di battaglia William, nella sede dell'Anpi, mentre viene festeggiato per il suo ottantesimo compleanno. Sotto, la lapide che ricorda l'azione del commando di partigiani posta in prossimità dell'ingresso di San Giovanni in Monte

"Chi allora finiva in cella - soprattutto se per ragioni politiche - era anche ostaggio da usare per le rappresaglie".

Dopo l'uccisione del federale Eugenio Facchini (26 gennaio) le vittime da offrire al plotone d'esecuzione erano state prelevate proprio da San Giovanni in Monte oltre che dalla Rocca di Imola. Dopo l'attentato mortale a un tedesco in via del Pratello (26 giugno) il *Carlino* aveva pubblicato - coi nomi degli ammazzati per ritorsione - la notizia dell'arresto di altre persone messe preventivamente in cella per essere fucilate "non appena si dovessero ripetere altri attentati contro appartenenti a forze armate germaniche".

Nella notte convenuta, i gappisti, fra i ruderi, attesero per ore i reclusi che sarebbero dovuti uscire da soli, ma invano. Evidentemente non era stato possibile fuggire da dentro così occorreva studiare un'incursione da fuori. Un'idea: "Facciamoci aprire il portone dalle stesse guardie, fingendo la consegna di ribelli catturati...". "Potrebbe funzionare ed è militarmente realizzabile". Le divise e le armi, necessarie per la simulazione, sono già nei depositi partigiani. I coraggiosi per l'incursione non mancano. Chi parla tedesco è fra i compagni di Castelmaggiore. Le informazioni su come far muovere il gruppo, una volta superato il portone d'ingresso, sono date da guardie che collaborano coi partigiani.

"Il piano è studiato nella base di Via Leonello Spada, alla Bolognina. Dodici i componenti il commando: cinque falsi brigatisti neri, tre tedeschi con tenente "parlante", quattro finti prigionieri da consegnare. Due auto, Millecento, recuperabili da una ditta di marmellate e dai Vigili del fuoco. In azione, il 9 agosto"

L'estate 1944 è il tempo dell'avanzata al nord delle truppe alleate: le Marche sono liberate in luglio, Firenze il 4 agosto. I partigiani hanno occupato, con alterne fortune, territori alle spalle della Linea gotica. Il fascismo repubblicano, voluto e protetto dai tedeschi, sta ancora in piedi reggendosi sul terrore. A Bologna la repressione è operata prima dall'Ufficio politico investigativo, dal Reparto antipartigiani, dalla Compagnia autonoma di Renato Tartarotti, infine dalla brigata nera comandata dal federale Torri. La Resistenza è riuscita però ad affermarsi come Movimento saldando la lotta militare delle punte avanzate (gli attacchi contro i tedeschi per le strade, nei locali pubblici, al comando di Villa Spada e contro i fascisti di spicco come il federale Facchini e i giudici speciali Donati e Amaduzzi) alle richieste popolari più sentite (aumenti salariali, cibo, fine di una guerra "già persa"). Liberare i reclusi può essere un'impresa con connotazione epico-popolare, capace, per di più, di far sentire i fascisti insicuri anche nelle loro strutture protette.

"Ci mettiamo sei per macchina: due, camuffati da brigatisti neri e da tedeschi, fuori, ai lati del cofano, con le gambe che stringono i fanali; quattro dentro: due finti prigionieri e due falsi catturatori. Sono le 21,45 e l'orario è stato scelto apposta perché fra le 22 e le 22,15 la ronda è nel punto più lontano dalla prigione..."

Il coprifuoco è dalle 20 alle 5. Il buio è ormai fitto e solo parzialmente penetrato dai fari delle auto schermate di blu con una stretta feritoia orizzontale, come ha disposto la Protezione antiaerea. Le bombe su Bologna (la prima incursione con morti il 24 luglio '43; quella a tappeto, con oltre mille vittime, il 25 settembre sempre '43) hanno provocato l'esodo della popolazione verso la campagna e la collina. Le strade, vuote, sono segnate da cumuli di macerie e ruderi di edifici. Il commando, approntato in una casa di Via Calvart, resa disponibile da antifascisti sfollati, parte dalla Bolognina e attraversa il centro. William ricorda quel momento portandosi istintivamente una mano alla gamba rimasta per sempre lesa nell'azione.

Davanti al carcere i quattro partigiani sui cofani balzano giù, aprono le portiere delle auto e fanno scendere i falsi militari che, a pugni e a calci, spingono i finti prigionieri verso l'ingresso sorvegliato da due sentinelle.

-Aprite, dobbiamo portarli in cella!



COM'ERA COMINCIATO

La guerra, proclamata il 10 giugno 1940, è vissuta all'inizio dai bolognesi nell'ottica della retorica fascista. Ben presto però la cruda realtà si manifesta col razionamento alimentare e la vista dei feriti che arrancano per le strade dopo le cure specialistiche all'ospedale Putti. I primi dissensi sono espressi dalle scritte murali e dai volantini messi sotto le saracinesche dei negozi. Poi gli antifascisti cominciano ad organizzarsi in comitati clandestini e gli scioperi, nei campi e nelle fabbriche, assumono connotazioni politiche. Iniziano i sabotaggi. Le donne protestano. I giornali ignorano la crisi bellica ma ugualmente si diffonde il clima di una ormai inevitabile fine del regime fascista. La caduta di Mussolini, il 25 luglio del 1943, è preceduta dal primo grosso bombardamento aereo sulla città (quello a tappeto, devastante, il 25 settembre). I bolognesi sfollano. L'8 Settembre vede lo sbandamento dell'esercito seguito dall'occupazione tedesca.

I partigiani si danno strutture politiche e militari e dalla clandestinità passano alla lotta armata.

I primi obiettivi sono gli uomini e i mezzi della Wehrmacht (attentato al ristorante Fagiano e bombe contro i carri armati) poi è la volta dei repubblicani. Il 26 gennaio '44 è ucciso il federale Eugenio Facchini.

Ogni volta la risposta è "rappresaglia": dieci per uno. Sino alla fine.

Il cortile di San Giovanni in Monte dopo i restauri

-Nessuno ci ha avvertiti di questo arrivo.

-Informatevi. Su, presto...

La situazione è di diffidenza e di stallo e a questo punto il "tenente tedesco" fa l'arrabbiato, tira fuori la pistola e comincia a urlare: *"Schnell, schnell! Presto!"*. La sfuriata, udita anche dal corpo di guardia interno, sortisce l'effetto desiderato e il portone si apre per poi chiudersi alle spalle del gruppo. Entrano in otto preparati su cosa fare e con le informazioni necessarie per muoversi. Fanno prigioniere le guardie, interrompono le comunicazioni con l'esterno, s'impossessano delle chiavi, vanno alle celle annunciando: "Siete liberi!". I reclusi però non si muovono perché te-



Una cella di San Giovanni in Monte e, sotto, un'immagine che rievoca il clima di quegli anni (Foto Villani 1942 - tratta da "Bologna dall'autarchia al boom". Collezione d'arte e di storia della Cassa di Risparmio di Bologna)

mono una messa in scena per portarli in massa davanti ai fucilatori. Dopo un po', tuttavia, i prigionieri politici (ci sono, fra gli altri, Sonilio Parisini e Nerio Nannetti, catturati dopo un'azione in Piazza Trento e Trieste, Monaldo Calari, sorvegliato speciale, alcuni della "Matteotti", il comandante del distaccamento di Anzola) riconoscono i partigiani e allora tutti - in 340 coi comuni - raggiungono l'uscita. William, vestito da militare tedesco, muto perché non sa la lingua, è fuori con gli altri tre postisi a fianco delle sentinelle da neutralizzare al momento della sortita. Adesso. *"Il buio è fitto e, quando interveniamo, non vedo che il mio brigatista nero - invece di arrendersi come l'altro - tira fuori la pistola e si oppone. Spara e mi prende alla gamba destra. Un male boia. Rispondo con una raffica che però non ha effetto risolutivo. Lottiamo corpo a corpo e lui fa partire un altro colpo che mi prende alla gamba sinistra. Non vado giù. Interviene un compagno che mette fine alla reazione. C'è stata una confusione tremenda, non prevista..."*

-Che succede?

-Via, via!

È il momento della grande fuga, ma non proprio di tutti: le donne non sono state ancora raggiunte nel reparto speciale, loro riservato, e non c'è più tempo per liberarle. L'azione deve concludersi in fretta. Gli evasi se la danno a gambe: chi seguendo l'istinto, chi raggiungendo le basi concordate, chi occupando i posti lasciati liberi sulle auto. Ci sono anche quattro religiosi. L'allarme ha già raggiunto la Questura e il Comando fascista partendo dall'unico telefono non neutralizzato: quello del direttore che è nella sezione femminile. I neri di Tartarotti possono arrivare da un momento all'altro anche se in effetti - ma nessuno poteva immaginarlo - giungeranno solo la mattina dopo: "perché non era operativo il pur sollecitato piano antievasione", "perché era finita la benzina dei mezzi di pronto intervento", perché, forse, la richiesta d'aiuto non era contro dodici coraggiosi ma verso "un vero esercito di partigiani con armi e mezzi blindati"...

"Poco dopo le 22,30, il gruppo si scioglie nella base di via Spada dove resto solo io, ferito, curato d'urgenza da un medico amico, convocato da una staffetta. Due giorni dopo sarò trasferito, su un calesse, nella casa di due infermiere del Rizzoli, a Porta Zamboni."

La notizia della fuga è resa pubblica, indirettamente, tre giorni dopo, dal Carlino che stampa un comunicato con la promessa di "spirito di comprensione" per gli evasi che si consegneranno spontaneamente entro le ore 12 del 13 (solo qualcuno si costituirà o perché imprigionato per lievi reati comuni o perché timoroso di ritorsioni sui familiari). Un manifesto clandestino della federazione bolognese comunista esalta l'audace impresa e invita la popolazione alla lotta: "I gap ci indicano la strada: seguiamoli".

Il 29 settembre i partigiani assaltano il comando tedesco all'Hotel Baglioni dove è in corso una festa danzante in onore di uno dei liberatori di Mussolini e il 18 ottobre replicano perché la prima grossa carica d'esplosivo non è esplosa. Ai primi di novembre combattono, in campo aperto, a Porta Lame e alla Bolognina in un clima di rivolta armata popolare che i nazifascisti non riescono a soffocare nemmeno col sangue di Marzabotto.

"La liberazione sembra prossima. Invece..."

I tedeschi riescono a fermare l'avanzata alleata sulla linea gotica e il tempo inclemente ostacola le operazioni militari. Il 13 novembre il generale Alexander invita i patrioti a sospendere la guerriglia nell'attesa dell'offensiva di primavera. Il messaggio, diramato per radio, è inteso anche dai repubblicani che percepiscono di avere, almeno per un po', mani libere contro i partigiani ormai inarrestabilmente esposti e massacrati a Sabbiano, San Ruffillo, Gaggio, Lizzano, Sassoleone, Casteldebole...

I primi reparti alleati entreranno a Bologna la mattina del 21 aprile 1945 e quel momento, meta militare e ideale di quanti hanno combattuto nella Resistenza, non potrà essere vissuto da tutti gli audaci protagonisti attivi dell'assalto a San Giovanni in Monte. Diversi fra loro (Marchesini, Casali, Drusiani, Toffano: finti brigatisti e prigionieri...) hanno perso la vita combattendo o davanti al plotone di esecuzione. Alcuni evasi (Calari, Facchini...) hanno incontrato la morte pochi mesi, alcune settimane, dopo aver lasciato le celle. Per Nerio Nannetti, caduto in combattimento il 3 settembre 1944 ad Anzola, la libertà prima della Liberazione è durata solo venticinque giorni. □

